

T. TODOROV, Noi e gli altri. La
riflessione francese sulla diversità
umana, Torino, Einaudi, 1991.

La razza e il razzismo

Razzismo, razzialismo.

Trascurando provvisoriamente la problematica dei giudizi universali e relativi, vorrei volgermi ora verso la seconda serie di problemi annunciati all'inizio di questa esplorazione, che riguardano l'unità e la diversità all'interno della specie umana. Gli esseri umani si assomigliano e al tempo stesso differiscono tra di loro: è un'osservazione triviale che ciascuno di noi può fare per se stesso, dato che le forme di vita divergono dappertutto mentre la specie (biologica) rimane una. Il problema allora è di sapere fino a dove si estende il territorio dell'identità e dove inizia quello della differenza, e quali relazioni intercorrono esattamente fra questi due territori. La riflessione su questi problemi ha assunto, durante i secoli passati, la forma di una dottrina delle *razze*.

Bisogna qui introdurre preliminarmente una distinzione terminologica. La parola «razzismo», nella sua accezione corrente, designa due ambiti molto diversi della realtà: si tratta, da un lato, di un *comportamento*, fatto perlopiù di odio e di disprezzo nei confronti di persone dotate di caratteristiche fisiche ben definite, e differenti dalle nostre; e, dall'altro, di un' *ideologia*, di una dottrina riguardante le razze umane. Non sempre questi due ambiti sono simultaneamente presenti. Il razzista comune non è un teorico, non è capace di giustificare il suo comportamento con argomenti «scientifici»; e, viceversa, l'ideologo delle razze non è necessariamente un «razzista», nel senso corrente del termine, le sue opinioni teoriche possono essere influenti sulle sue azioni; o la sua teoria può non implicare che vi siano razze intrinsecamente cattive. Per separare questi due significati, adotteremo qui la distinzione operata talvolta fra *razzismo*, termine che designa il comportamento, e *razzialismo*, riservato inve-

ce alle dottrine. Va aggiunto che il razzismo, quando è fondato su un razzialismo, produce risultati particolarmente catastrofici: è il caso del nazismo. Il razzismo è un comportamento antico, di estensione probabilmente universale; il razzialismo è un movimento di idee nato in Europa occidentale, la cui grande stagione va dalla metà del XVIII alla metà del XX secolo.

La dottrina razzialistica, della quale qui ci occuperemo in particolare, può essere presentata come un insieme coerente di proposizioni, che si ritrovano tutte nel «tipo ideale», o versione classica della dottrina, alcune delle quali possono però essere assenti in questa o quella versione marginale o «revisionista». Queste proposizioni sono fondamentalmente cinque.

1. *L'esistenza delle razze.* La prima tesi consiste evidentemente nell'affermare la realtà delle razze, cioè di raggruppamenti umani i cui membri condividono caratteristiche fisiche comuni: o meglio – dal momento che le differenze stesse rientrano nell'evidenza – consiste nell'affermare la pertinenza e l'importanza di questa nozione. Le razze qui sono assimilate alle specie animali, e si stabilisce che tra due razze vi è la stessa distanza che si ha tra il cavallo e l'asino: non tale da impedire la fecondazione reciproca, ma sufficiente per stabilire una frontiera che salta agli occhi di tutti. Abituamente i razzialisti non si limitano a constatare questo stato di cose, ma ne auspicano inoltre il mantenimento; essi dunque sono contrari agli incroci tra razze.

Gli avversari della teoria delle razze hanno attaccato spesso questo punto della dottrina. Da un lato, essi attirano l'attenzione sul fatto che, da tempi immemorabili, i gruppi umani si sono mischiati; le loro caratteristiche fisiche, di conseguenza, non potrebbero essere diverse quanto si sostiene. A questo argomento storico si è aggiunta, d'altro canto, una duplice constatazione biologica. In primo luogo, gli esseri umani differiscono tra di loro nelle caratteristiche fisiche; ma queste variazioni, per dare origine a gruppi chiaramente delimitati, dovrebbero coincidere tra loro; e le cose non stanno così. Si otterrà una prima mappa delle «razze» misurando le caratteristiche genetiche, una seconda assumendo come criterio l'analisi del sangue, una terza partendo dal si-

stema osseo, una quarta basandosi sull'epidermide. In secondo luogo, all'interno stesso di ciascuno dei gruppi così costituiti, si può osservare tra gli individui una distanza ancora maggiore di quella esistente fra i gruppi. Per queste ragioni, la biologia contemporanea, pur non smettendo di studiare le variazioni tra gli esseri umani sulla superficie della terra, non fa più appello alla nozione di razza.

Questo argomento scientifico, però, non è del tutto pertinente per combattere le dottrine razzialiste: qui infatti si risponde con dati biologici ad un problema che rientra invece nel campo della psicologia sociale. Che per gli scienziati le razze esistano o meno, ciò non influenza minimamente la percezione di un individuo qualunque, il quale constata che le differenze ci sono. Da quest'ultimo punto di vista, contano solo le caratteristiche immediatamente visibili: colore della pelle, sistema pilifero, configurazione del viso. Inoltre, l'esistenza di individui o di intere popolazioni uscite dall'incrocio di due razze, anziché rendere caduca la nozione di razza, non fa che confermarla: si identificano i meticci proprio perché si sanno riconoscere i rappresentanti tipici di ciascuna razza.

2. *La continuità tra fisico e morale.* Le razze però non sono semplici raggruppamenti di individui caratterizzati da un aspetto simile (se così fosse, la posta in gioco sarebbe stata davvero esile). Il razzialista postula, in secondo luogo, la solidarietà tra le caratteristiche fisiche e le caratteristiche morali; in altri termini, alla divisione del mondo in razze corrisponde una divisione altrettanto netta per culture. Certo, possono esserci diverse culture per ciascuna razza; ma ogni volta che c'è variazione razziale, c'è anche cambiamento di cultura. La solidarietà fra razza e cultura spiegherebbe perché le razze umane hanno tendenza a farsi la guerra le une contro le altre.

Quel che si è affermato per la maggior parte del tempo non è soltanto la coesistenza tra le due ripartizioni, ma la relazione causale tra di loro: le differenze fisiche *determinano* le differenze culturali. Possiamo tutti osservare attorno a noi queste due serie di variabili, fisiche e mentali; ciascuna di esse può avere una spiegazione particolare, senza che queste spiegazioni entrino in rapporto l'una con l'altra; o ancora,

esse possono essere osservate, senza richiedere tuttavia una spiegazione. Ora, il razzialista opera come se queste due serie non fossero che le cause e gli effetti di un'unica e identica serie. Questa prima affermazione implica a sua volta la trasmissione ereditaria del mentale e l'impossibilità di modificarlo attraverso l'educazione. Questa ricerca di unificazione, questa operazione di riordino nella varietà del vissuto, rende evidentemente l'atteggiamento razzialista simile a quello dello scienziato in generale, il quale cerca di introdurre ordine nel caos e che, con le sue costruzioni, afferma l'affinità di ciò che nel mondo fenomenico resta separato. Va aggiunto che, sino ad oggi, non si è potuta recare nessuna prova di questo determinismo, e neanche di questa solidarietà; ciò non significa, è vero, che un giorno non si riuscirà a scoprirla, e che la sua ricerca, in quanto tale, sia nociva; bisogna solo constatare che, per il momento, l'ipotesi si è rivelata sterile.

Possiamo aggiungere che di recente è stato proposto di invertire la relazione causale, pur mantenendola: non sarebbe più il fisico a determinare il mentale, ma è la cultura che agisce sulla natura. Se all'interno di una data popolazione si favoriscono i grandi a svantaggio dei piccoli, oppure i biondi rispetto ai bruni, la popolazione stessa evolverà verso il fine desiderato: il sistema di valori agirà come un filtro genetico. Si può anche immaginare che si preferisca la forza fisica all'astuzia, o viceversa; anche in questo caso, sarà favorita l'estensione delle qualità apprezzate. Questo rovesciamento di prospettiva apre nuove possibilità per lo studio dell'interazione tra fisico e mentale.

3. *L'azione del gruppo sull'individuo.* Lo stesso principio deterministico agisce anche in un altro senso: il comportamento dell'individuo dipende, in larghissima misura, dal gruppo razzial-culturale (o «etnico») al quale appartiene. Questa proposizione non sempre viene resa esplicita in quanto va da sé: a che pro distinguere le razze e le culture, se al tempo stesso si crede che gli individui sono moralmente indeterminati, che agiscono in base a una loro volontà liberamente esercitata, e non in base alla loro appartenenza – sulla quale non hanno alcuna presa? Il razzialismo è perciò una dottrina legata alla psicologia collettiva e, per sua natura, è ostile all'ideologia individualistica.

4. *Gerarchia unica dei valori.* Il razzialista non si limita ad affermare che le razze sono differenti. A suo giudizio, esse sono anche superiori o inferiori le une rispetto alle altre; questo implica che egli abbia a disposizione una gerarchia unica dei valori, un quadro valutativo in rapporto al quale può formulare giudizi universali. Ciò desta un certo stupore, dal momento che il razzialista che dispone di questo quadro unico è lo stesso che ha rinunciato all'unità del genere umano. Questa scala dei valori, nella maggior parte dei casi, è di origine etnocentrica: raramente accade che l'etnia cui appartiene l'autore razzialista non si trovi al vertice della gerarchia. Sul piano delle qualità fisiche, il giudizio di solito assume facilmente la forma di una valutazione estetica: la mia razza è bella, le altre sono più o meno brutte. Sul piano dello spirito, il giudizio riguarda le qualità sia intellettuali (gli uni sono stupidi, gli altri intelligenti) sia morali (gli uni sono nobili, gli altri bestiali).

5. *Politica fondata sul sapere.* Le quattro proposizioni sin qui enumerate si presentano come una descrizione del mondo, come constatazioni di fatto. Su di esse si fonda una conclusione, che costituisce la quinta ed ultima proposizione dottrinale, in base alla quale bisogna realizzare una politica capace di mettere il mondo in armonia con la descrizione precedente. Una volta stabiliti i «fatti», il razzialista ne ricava un giudizio morale e un ideale politico. In questo modo, l'assoggettamento delle razze inferiori, ma anche la loro eliminazione, può essere giustificato dalla scienza accumulata in materia di razze. Qui il razzialismo si salda al razzismo: la teoria dà luogo a una pratica.

La confutazione di quest'ultima inferenza non compete più all'erudito ma al filosofo. La scienza può invalidare proposizioni come quelle qui enumerate da 1 a 3, ma è anche possibile, dopo tutto, che ciò che agli occhi dei biologi odierani si presenta come un fatto evidente, domani sia considerato un errore. Quand'anche lo fosse, non si potrebbe legittimare un comportamento per altri versi condannabile. I genetisti non sono particolarmente qualificati per combattere il razzismo. Subordinare la politica alla scienza, e perciò il diritto al fatto, è una cattiva filosofia, non una cattiva scienza; l'ideale umanistico può essere difeso di fronte all'ideale razzista non

perché sia piú vero (un ideale non può esserlo), ma perché gli è superiore dal punto di vista etico, essendo fondato nell'universalità del genere umano.

L'insieme di questi elementi forma la dottrina razzialista; ognuno di essi, preso separatamente, lo si trova anche al di fuori del razzialismo. Sono tutti necessari; l'assenza di una di queste tesi dà luogo a una dottrina simile ma tuttavia distinta. Vedremo che, nel XIX secolo, si rinuncia alla prima proposizione, arrivando così a una forma di «culturalismo», molto simile del resto al razzialismo. Nel XX secolo, spesso si rinuncia anche alla quarta proposizione, preferendo la neutralità relativistica all'obbligo di giudicare (mentre questa proposizione era l'unico punto in comune tra il razzialismo e l'umanesimo universalistico). Esistono inoltre dei razzialisti che non provano alcun interesse per una politica che potrebbe fondarsi sulle loro dottrine (è il caso del piú celebre fra di essi, Gobineau). Sta di fatto che la congiunzione dei cinque elementi costituisce proprio quello che può considerarsi il modello classico del razzialismo. Al contrario, altri elementi della dottrina qui menzionati sono facoltativi: per esempio, la paura degli incroci, o l'ereditarietà del mentale, o la guerra tra le razze.

Molti elementi comuni indicano che il razzialismo appartiene alla famiglia spirituale dello scientismo. Come si è visto, infatti, quest'ultimo si caratterizza per l'affermazione di un determinismo integrale (che include sia la relazione tra morale e fisico sia quella tra individuo e gruppo); e per la richiesta rivolta alla scienza di definire i fini della società e di indicare i mezzi legittimi per raggiungerli. Lo scientismo, si potrebbe dire, è l'iceberg di cui il razzialismo è la punta visibile. Oggi le teorie razzialiste non hanno piú molto successo, ma la dottrina scienziata è quanto mai prospera. Ecco perché analizzerò parallelamente le idee razzialiste propriamente dette e il loro contesto scientificistico generale.

È impossibile in questa sede descrivere, sia pure in modo schematico, la storia dei rapporti tra le razze umane. Basterà dire che la classificazione piú diffusa opera con tre razze, la bianca, la gialla e la nera; il razzialista comune però semplifica ulteriormente questo schema già molto povero: per lui, esistono soltanto due vere razze, o meglio due poli, tra cui si dispongono tutte le altre razze: il bianco e il nero (mentre i

Gialli sono una razza intermedia). Può darsi che l'attenzione si sia fissata su questa opposizione per ragioni legate al simbolismo universale: la coppia bianco-nero, chiaro-scuro, giorno-notte è presente e attiva in tutte le culture, laddove la preferenza va generalmente al primo termine. Essendo la storia dell'umanità quella che è, il razzismo esemplare, il razzismo per eccellenza è dunque quello dei Bianchi nei confronti dei Neri.

Poiché nelle pagine che seguono mi dedicherò allo studio del razzialismo, forse sarà opportuno spendere qualche parola in piú sul razzismo stesso. Esso è condannato a sparire nei prossimi anni, come tutti, o quasi, auspicano concordemente? Sia consentito dubitarne. Ogni società ha le sue stratificazioni, è composta da gruppi eterogenei che occupano posti inegualmente valorizzati all'interno della gerarchia sociale. Nelle società moderne, però, questi posti non sono immutabili: il venditore di noccioline può diventare presidente. Le uniche differenze praticamente incancellabili sono quelle fisiche: quelle cosiddette di «razza» e quelle di sesso. Se per un tempo sufficientemente lungo le differenze sociali si sovrappongono a quelle fisiche, allora nascono gli atteggiamenti che si basano sul sincretismo del sociale e del fisico, vale a dire il razzismo e il sessismo. Il parallelismo, del resto, si ferma quasi subito, dato che la situazione delle donne in rapporto a quella degli uomini è infinitamente piú complessa. Per ciò che concerne le «razze», ossia i raggruppamenti umani le cui differenze fisiche risultano visibili a occhio nudo, è giocoforza constatare che la coabitazione di una maggioranza e di una minoranza dotate di caratteristiche fisiche distinte pone gravi problemi: ad illustrarlo efficacemente bastano gli esempi, pur così diversi tra loro, degli Stati Uniti e del Sudafrica, che sono solo i piú noti di una lista molto piú lunga. Mentre la pluralità delle culture all'interno di uno Stato non porta necessariamente al conflitto, contrariamente a quanto talvolta si afferma (quale Stato non è già pluriculturale?), la pluralità delle razze ne pone uno, grave, non appena essa si sovrappone – come accade abitualmente – a una stratificazione sociale reale. La soluzione del conflitto passa attraverso l'incrocio delle razze, ossia attraverso la scomparsa delle differenze fisiche.

L'antisemitismo pone un problema particolare. Da una

parte, i «Semiti», a differenza dei Neri, non possiedono caratteristiche comuni vistose (di qui la necessità, sotto il regime nazista, di far portare la stella gialla – altrimenti, come riconoscerli?); si tratta perciò di una discriminazione puramente culturale (di religione, di costumi, ecc.), che a torto potrebbe includersi nel razzismo classico. Ma, dall'altra, i razzisti hanno costituito la categoria di «Semiti» in razza, si sono voluti antisemiti (piuttosto che giudeofobi, per esempio), e il caso «semita» è uno dei più importanti nella storia del razzialismo; esaminando le teorie razziali, siamo dunque costretti a tenerne conto.

Collocazione del razzialismo.

Grazie ai lavori degli storici moderni, oggi conosciamo bene la storia del razzialismo. François Bernier, nel 1684, usa per la prima volta la parola «razza» nell'accezione moderna, ma senza soffermarsi. Fuori della Francia, Linné specula a lungo sulle specie umane. In Francia, si litiga sulla differenza razziale tra Franchi e Galli, antenati rispettivamente degli aristocratici e del popolo (all'inizio del XIX secolo Augustin Thierry riprenderà queste teorie). Ma per noi, il punto di partenza più appropriato si rivela la parte iniziale della *Histoire naturelle* di Buffon, dedicata all'uomo: sia perché è una sintesi di numerosissimi racconti di viaggi del XVII e del XVIII secolo, sia perché a sua volta l'opera eserciterà un'influenza decisiva sulla letteratura posteriore, un'influenza dovuta tanto alle sue qualità stilistiche quanto al suo valore scientifico.

Alla base della costruzione c'è l'unità del genere umano. Buffon non ignora la varietà, e la sua conclusione ha un peso ancora maggiore: «Tutto perciò concorre a provare che il genere umano non è composto di specie fondamentalmente differenti tra loro; che, al contrario, vi è stata originariamente un'unica specie di uomini» (*De l'homme*, p. 320). Se Buffon si presenta come un sostenitore della monogenesi, non è per ragioni teologiche, ma proprio perché, assumendo la posizione di un naturalista che si basa sui fatti, sa che Bianchi e Neri possono procreare insieme: ciò basta da sé a provare la loro appartenenza a un'unica e identica specie.

L'unità del genere umano ha come corollario la differenza radicale tra l'uomo e gli animali. Buffon, la cui storia naturale è tutta un elogio dell'uomo, non si stanca mai di insistere su questa differenza, che è anche una superiorità. «Vi è una distanza infinita tra le facoltà dell'uomo e quelle del più perfetto degli animali, prova evidente che l'uomo è di una natura diversa, che costituisce una classe a parte, dalla quale bisogna scendere percorrendo uno spazio infinito prima di arrivare a quella degli animali» (p. 47). Dovendola condensare in una parola, questa differenza consiste nella presenza o assenza della ragione. «L'uomo è un essere ragionevole, l'animale è un essere privo di ragione; e poiché non esiste nessun punto intermedio tra il positivo e il negativo, poiché non ci sono esseri intermedi tra l'essere ragionevole e l'essere privo di ragione, è evidente che la natura dell'uomo è completamente diversa da quella dell'animale» (*ibid.*). A sua volta, la presenza o l'assenza della ragione si riconosce dall'uso di segni intenzionali. «L'uomo esprime con un segno esterno ciò che accade dentro di lui; comunica il suo pensiero attraverso la parola: questo segno è comune a tutta la specie umana; l'uomo selvaggio parla come l'uomo civile, ed entrambi parlano naturalmente, e parlano per farsi capire. Nessun animale possiede questo segno del pensiero [...]: essi dunque non hanno il pensiero, neppure al minimo grado» (pp. 44-45).

Questa affermazione dell'unità si accompagna visibilmente ad un senso acuto delle gerarchie, che non manca di provocare una tensione all'interno del testo. Ecco che all'occasione Buffon sarebbe pronto ad ammettere un'eccezione alla sua separazione categorica, proprio per gli uomini che ignorassero la gerarchia in questione: l'uomo è di una natura «talmente superiore a quella delle bestie che bisognerebbe essere poco illuminati quanto lo sono queste ultime per poterli confondere» (p. 43). Infatti l'assenza di gerarchia, insieme all'assenza di ragione e di parola, è un elemento distintivo del mondo animale. «Noi non vediamo gli animali più forti ed accorti comandare gli altri e farli servire a loro uso. [...] Non vi è fra tutti gli animali nessun segno di questa subordinazione, nessuna apparenza che qualcuno di essi conosca o avverta la superiorità della propria natura su quella degli altri» (p. 44).

Non sorprenderà quindi che, accanto all'unità del genere